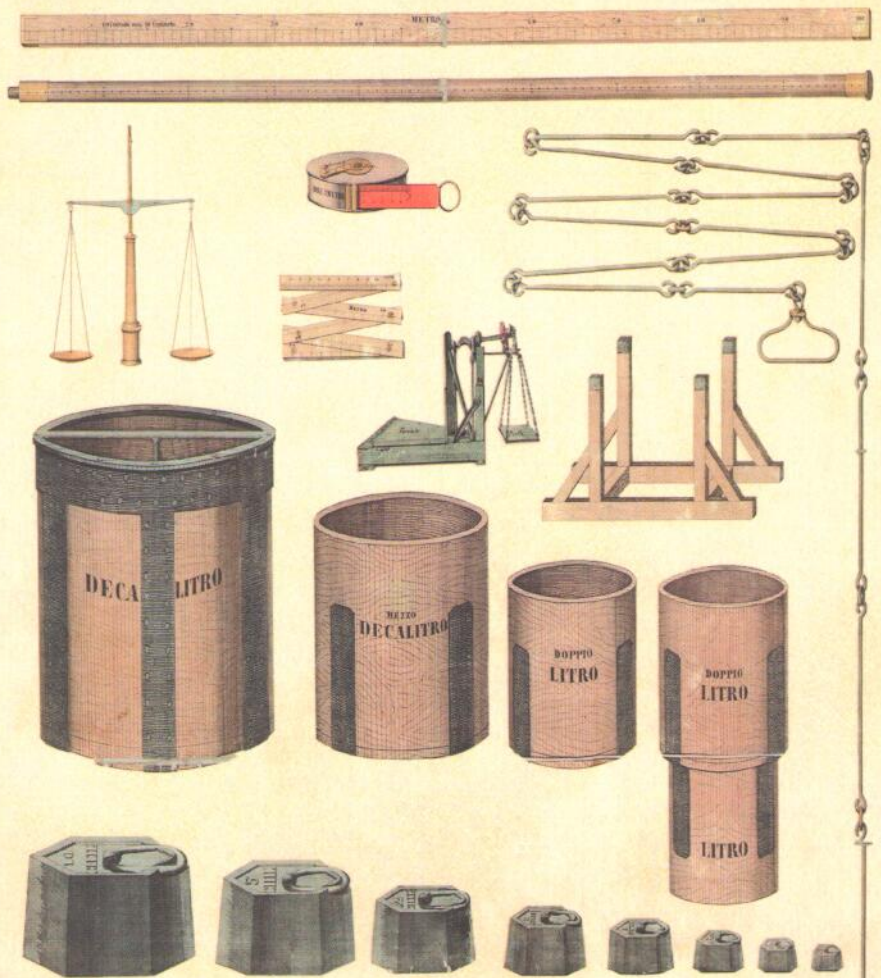


A cura di Walter E. Crivellin

Istruzione e formazione

La Provincia Piemontese
dei Fratelli delle Scuole Cristiane



STUDIA TAURINENSIA 49

UN'EDUCAZIONE A MISURA DI CITTÀ. GLI ISTITUTI DEI FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE NELLA TORINO DELL'OTTOCENTO TRA PUBBLICO E PRIVATO

Paolo Bianchini

Introduzione

I Fratelli delle Scuole Cristiane sono noti in tutto il mondo per il loro peculiare carisma, secondo cui devono dedicarsi all'istruzione e all'educazione delle fasce più povere della popolazione. Fu proprio questa missione a garantirne la diffusione e il successo in buona parte dell'Europa, in un primo tempo, e del pianeta poi. Anche a Torino gli «Ignorantelli», come venivano familiarmente chiamati, giunsero all'inizio dell'Ottocento per occuparsi delle scuole popolari, messe in piedi dal Comune di Torino nei secoli precedenti, ma dopo qualche decennio di onorato servizio della municipalità, i Fratelli delle Scuole Cristiane furono costretti a mettersi in proprio in seguito all'inasprirsi dei rapporti tra Stato e Chiesa e passarono ad occuparsi anche dei ragazzi delle famiglie agiate, mettendo in piedi un collegio, che avrebbe assunto il nome definitivo di San Giuseppe, frequentato dai rampolli di alcune delle famiglie più ricche e influenti non solo della città, ma di tutto il Paese. Si tratta di un caso di estremo interesse nella storia della Congregazione, in primo luogo perché non così frequente, in secondo luogo, perché può contribuire a illustrare i controversi rapporti che gli ordini religiosi insegnanti ebbero con le autorità laiche nella gestione della scuola, sia prima che dopo l'unificazione d'Italia.

La chiave di lettura che assumerò per provare a ricostruire questo aspetto dell'attività dei Fratelli a Torino è quella delle popolazioni scolastiche; compirò, cioè, un sondaggio sugli studenti e le loro famiglie. A tal fine, dopo aver ripercorso brevemente la storia delle scuole dei Lasalliani a Torino, metterò a confronto un campione di studenti delle scuole primarie comunali affidate ai discepoli di La Salle con un altro, relativo alle prime classi del San Giuseppe. Proprio grazie al confronto tra gli studenti e le famiglie di due diffe-

renti scuole gestite dai Fratelli, la prima pubblica e quasi completamente gratuita, la seconda privata e a pagamento, proverò a formulare qualche riflessione circa il ruolo che la congregazione ha svolto a Torino tra Ottocento e Novecento.

1. Il ritorno della scuola piemontese all'Antico Regime e la chiamata dei Fratelli

L'arrivo dei Fratelli delle Scuole cristiane nel Regno di Sardegna coincise con l'inizio di una fase reazionaria della storia della scuola sabauda, ispirata, cioè, al rifiuto di tutto ciò che, anche a livello scolastico ed educativo, era successo durante la parentesi rivoluzionaria e napoleonica, e alla delega del sistema scolastico agli ordini religiosi, secondo un modello che era stato superato in Piemonte quasi cent'anni prima, ovvero all'epoca delle Costituzioni per l'Università emanate da Vittorio Amedeo II tra il 1720 e il 1729¹.

Non a caso, colui che più contribuì a definire il sistema scolastico piemontese del primo Ottocento fu un gesuita, Luigi Taparelli d'Azeglio, vero e proprio ispiratore della legge che nel 1822 gettò le basi della scuola sabauda che sarebbero rimaste ben salde sino alla legge Boncompagni del 1848. Tale riforma continuò ad affidare allo Stato la supervisione del sistema, ma ne affidò di fatto la gestione al clero. I gesuiti tornarono in attività, ma il loro ruolo restò limitato alla sola istruzione secondaria, sulla quale non ebbero, comunque, il monopolio, dovendo spartirla con altre congregazioni e specialmente con i Barnabiti, a cui venne affidata la direzione del Real Collegio di Moncalieri.

Nonostante l'attenta opera di smantellamento di tutto ciò che l'occupazione francese aveva prodotto in quasi venti anni, i Savoia dimostrarono di non possedere un modello educativo così ben definito e, per questo, da un lato si appoggiarono alla Chiesa, dall'altro continuarono a ispirarsi alla politica educativa intrapresa dalla Francia. E la chiamata dei Fratelli Scuole cristiane in Piemonte, alla fine degli anni Venti, ne costituisce una valida prova.

I Fratelli erano presenti in Savoia fin dal 1810, quando Napoleone aveva concesso loro di aprire una casa a Chambéry, diretta dal canonico De La Palme, divenuto più tardi vescovo di Aosta. Vittorio Emanuele I li aveva for-

¹ Sulle vicende della scuola piemontese tra Settecento e Ottocento mi permetto di rimandare al mio *Educare all'obbedienza. Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico regime e Restaurazione*, SEI, Torino 2008.

malmente autorizzati a proseguire nella loro attività con le Lettere Patenti del 18 novembre 1817².

Fu Carlo Felice che decise di chiamarli anche a sud delle Alpi, affidando loro, nel 1824, le scuole della Regia Opera della Mendicizia Istruita, che aveva sede presso la chiesa di Santa Pelagia. Gradualmente, la congregazione fondata da La Salle avrebbe dovuto estendere la sua attività grazie al noviziato, che il provvedimento regio prevedeva sorgesse di fianco alle scuole. Nello stesso tempo, gli istituti femminili erano stati affidati alla suora di San Giuseppe, chiamate a Torino su invito della marchesa di Barolo³.

Le scuole della ROMI, sin dalla metà del Settecento, si occupavano di fornire un'istruzione prevalentemente religiosa ai ragazzi di umile estrazione che non potevano accedere alle scuole comunali, ma all'epoca avevano perso buona parte del loro smalto iniziale⁴. In realtà, gli «Ignorantelli» furono chiamati a gestire gli istituti torinesi non perché questi funzionassero male o avessero particolari problemi di maestri e risorse, ma perché i Lasalliani godevano della fama – meritatasi sul campo – di validissimi insegnanti. Lo stesso Bonaparte, del resto, tutt'altro che favorevole alle scuole cattoliche, non solo li aveva riportati in vita, ma aveva affidato loro l'istruzione primaria nell'impero, della quale lo Stato non intendeva occuparsi, ma che gradiva sapere in mani sicure⁵.

² Sui Fratelli delle Scuole Cristiane a Torino esiste un'ampia bibliografia. Tra l'altro vedi C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859)*, Ed. Sussidi, Erba (Como) 1959; U. CREMONESI, *I Fratelli nelle scuole comunali di Torino per una scuola popolare gratuita*, in «Rivista lasalliana», 1978, 2, pp. 78-176.

³ Nel *Regio biglietto*, dopo aver sottolineato che i «Fratelli delle Scuole Cristiane fanno scuola con infinito bene de' fanciulli», era previsto che, non appena il noviziato avesse formato nuovi Fratelli, essi avrebbero cominciato «a prendere una delle scuole disperse per la città, quella cioè ove occorre per mancanza di maestri, e poi, «quando si è provveduto pienamente alla educazione del popolo della città di Torino, si cerca di stenderne il beneficio ai luoghi circonvicini», sino a che si sarebbe riunita «in mano ai Fratelli dell'Istituto e alla suora di S. Giuseppe tutta l'educazione della classe inferiore. Cfr. *Regio biglietto* del 9 luglio 1824. Sull'opera delle suore di S. Giuseppe giunte a Torino nel 1821 su invito della Marchesa di Barolo si veda R. M. BORSARELLI, *La Marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Chiantore, Torino 1933.

⁴ Sulle origini e gli sviluppi ottocenteschi della ROMI, che nel XIX secolo cominciò anche a fornire un'istruzione professionale ai suoi allievi, cfr. C. CARRERA, *Brevi cenni sulla Opera della Mendicizia Istruita in Torino, dalla sua origine sino all'anno 1878. Raccolti dal segretario della Medesima Carlo Carrera*, Vincenzo Bona, Torino 1878; G. CHIOSSO, *La gioventù «povera e abbandonata» a Torino nell'Ottocento. Il caso degli allievi-artigianelli della Mendicizia Istruita (1818-1861)*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare: studi in onore di Pietro Braido*, LAS, Roma 1991, pp. 375-402, ora in ID., *Carità educatrice e istruzione in Piemonte. Aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo '800*, Sei, Torino 2007, cap. 2; ID., *Educare e istruire il popolo a Torino nel primo Ottocento*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*, La Scuola, Brescia 1994, pp. 203-208.

⁵ Nel 1804, Portalis aveva scritto in un rapporto all'Imperatore che i Fratelli delle scuole Cristiane «inspiraient à la génération naissante l'amour du gouvernement et de son chef», referenza non

Anche alla Restaurazione, la fama di cui godevano i Lasalliani era rimasta ottima, nonostante gli attacchi dei liberali, che li additavano a simbolo del monopolio ecclesiastico sull'istruzione. Lo stesso La Mennais, pensatore e polemista con grande seguito all'epoca, si era schierato dalle pagine del «Conservateur» in difesa dei Fratelli delle Scuole cristiane, capaci di garantire la sopravvivenza del cattolicesimo all'interno della scuola francese in epoca imperiale e specializzati nell'istruzione popolare⁶.

L'Amicizia Cattolica torinese e i gesuiti furono tra i più convinti sostenitori della validità pedagogica e didattica dei Fratelli, che potevano vantare oltre un secolo di esperienza maturata come istitutori di ragazzi poveri sotto la guida della *Conduite* del La Salle, che rendeva pressoché unico il loro modello didattico nel panorama educativo coevo.

Quando i Fratelli arrivarono a Torino godevano, quindi, di ampio consenso, trovando sostenitori anche tra quanti non li amavano dal punto di vista politico, ma pensavano che la scuola di base dovesse essere aggiornata⁷.

Eppure, nonostante l'apprezzamento generale nei loro confronti, condiviso dal re, che nel suo breve dichiarava che i Fratelli facevano «scuola con infinito bene de' fanciulli», i Lasalliani giunsero a Torino soltanto nell'ottobre del 1829. Le trattative tra il governo sabauda e il Superiore generale durarono, infatti, cinque anni tra ripensamenti, precise richieste economiche dei Fratelli e difficoltà legate al reperimento di insegnanti adatti al nuovo compito. Tra i motivi del ritardo, poi, non vanno dimenticate le remore del ministro degli Interni sabauda Roget de Cholex, il quale consigliò di rallentare le operazioni «insino che avesse visto lo sviluppo ed andamento che erano per pigliare in Francia gli affari concernenti a la Compagnia di Gesù, ed alle altre società, Congregazioni, affiliazioni, e diramazioni della medesima, nel novero delle quali vuolsi pure che sia compresa la Congregazione de' Fratelli delle Scuole Cristiane»⁸.

trascurabile in un regime autoritario. La citazione è tratta da A. AULARD, *Napoléon 1^{er} et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, Librairie Armand Colin, Paris 1911, pp. 56-57.

⁶ F. DE LA MENNAIS, *Sur les attaques dirigées contre les Frères des Écoles Chrétiennes*, in «Le Conservateur», 1818, pp. 297-304.

⁷ Anche Carlo Ignazio Giulio, senatore del Regno e Consigliere municipale, tutt'altro che favorevole ai Lasalliani, nella seduta del consiglio comunale del 27 dicembre 1855, nella quale si decise di sottrarre ai Fratelli la gestione delle scuole elementari torinesi, dichiarò che «si (dovevano) ai Fratelli delle Scuole Cristiane i più notevoli progressi nell'insegnamento elementare» (*Deliberazioni del Consiglio Comunale di Torino*, Archivio, *Miscellanea, Istruzione Pubblica*, n° 251, p. 11).

⁸ AST, CORTE, *Regolari di diversi paesi-F. S. C.*, marzo 21, 16 agosto 1828. Sulle trattative intercorse tra il governo sabauda, i Fratelli di Parigi, Lione, Roma, la ROMI, il Ministero degli Interni e vari intermediari, tra il 1824 e il 1829, fornisce interessanti notizie la corrispondenza del Superiore generale conservata in ArchTOFsc, cart. IV, doc. 2 bis, *Pratiche per il Superiore Generale dei Fratelli e la Regia Opera della Mendicità Istruita per lo stabilimento dei Fratelli in Torino*.

Il processo agli Ordini insegnanti d'Oltralpe era terminato nel 1828 con una nuova espulsione dei gesuiti, colpevoli di avere aperto scuole secondarie senza approvazione regale, e con l'assoluzione dei Fratelli: il Regno di Savoia avrebbe, così, definitivamente aperto le sue porte ai Lasalliani, proprio mentre Carlo Felice scioglieva dall'alto l'Amicizia cattolica, principale sostenitrice della Compagnia di Gesù in Piemonte⁹.

Gli inizi furono particolarmente felici per i Lasalliani, capaci di dare seguito al progetto di ampliamento della loro attività previsto da Vittorio Emanuele I, guadagnandosi sul campo la chiamata alla direzione di nuove scuole: nella seduta del 30 agosto 1830, il Consiglio Generale del Municipio di Torino, concordando sul fatto che la metodologia dei Fratelli delle Scuole Cristiane garantiva «un'istruzione che da un canto poteva somministrare cognizioni più che sufficienti per la classe degli artisti e degli operai, e dall'altra poteva servire di strada alle scuole superiori italiane», e considerando che tale insegnamento era utile per tutti gli studenti affinché si formassero «alla docilità e alla applicazione», aveva deliberato di affidare ai Lasalliani tutte le scuole comunali. In seguito a quella decisione, nell'ottobre del 1831, i Fratelli assunsero la direzione delle scuole primarie inferiori maschili della città, incarico che avrebbero mantenuto sino al 1855¹⁰; nel 1833, fu affidata loro anche la terza classe d'italiano, creata in quell'anno in sostituzione delle scuole superiori comunali, mai apprezzate dalle famiglie in quanto prive del latino e presto chiuse¹¹.

Fu, inoltre, soprattutto merito dei Lasalliani se le scuole piemontesi ebbero

⁹ Sulle politiche educative francesi nella prima metà del secolo vedi R. POZZI, *Scuola e società nel dibattito sull'istruzione pubblica in Francia (1830-1850)*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

¹⁰ Cfr. ASCT, Ragionerie, 1830, p. 257. Nel 1831 i Fratelli fondarono anche una scuola professionale operaia domenicale (cfr. C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte*, cit., capp. V, VI e VII).

¹¹ Sulla storia delle scuole torinesi cfr. G. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, presso l'autore, Carmagnola 1909; E. DE FORT, *Problemi dell'istruzione primaria in Piemonte dalla Restaurazione alla formazione dello Stato unitario*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXIII (1975), pp. 685-703; G. GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1973; R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carloalbertine alla legge Casati (1840-1859)*, Paravia, Torino 1982; M. C. MORANDINI, *Scuola e Nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato Unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano 2003. Vedi anche M. ROGGERO, *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 233-265 e quello di E. DE FORT, *L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali*, Ivi, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 587-618. Si vedano anche L. OTTINO, *Le scuole comunali di Torino prima del loro passaggio allo Stato*, Gambino, Torino 1951; L. POGLIANI, *Le scuole comunali di Torino, origine e incremento*, Vitali, Torino 1925; AA.VV., *Scuole professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*, Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco, 1985.

manuali adeguati ai tempi, specialmente nelle scienze esatte. Quello che portò alla scomparsa dei testi che circolavano da oltre mezzo secolo nelle scuole sabaude fu naturalmente un processo ampio, che beneficiò anche dell'impegno di insegnanti aggiornati e attenti a ciò che succedeva nella vicina Lombardia asburgica, così come della rinnovata attenzione delle autorità scolastiche. Ma fu proprio perché i libri per la scuola rappresentavano ormai un elemento centrale nella didattica che nel Piemonte della Restaurazione fu particolarmente apprezzato l'impegno dei Fratelli come autori di manuali, i quali costituivano, al pari della Regola, uno strumento didattico tipico del loro metodo d'insegnamento¹².

Il largo consenso che aveva accompagnato i Fratelli delle Scuole Cristiane al momento del loro arrivo in Piemonte cominciò, tuttavia, ben presto a venire meno. Già nel 1843, in occasione del rinnovo della convenzione tra i Fratelli e la municipalità, emersero le prime forti riserve all'interno della giunta comunale e dell'opinione pubblica¹³. Fu l'inizio di una crescente ostilità nei confronti dei Lasalliani, che determinò la loro dimissione dalle scuole della capitale nel 1856, quando il Comune di Torino non rinnovò più il contratto.

Nel frattempo, i Fratelli avevano perso una parte consistente della loro fama e soprattutto delle scuole, affidate con sempre maggiore frequenza a maestri indipendenti, tanto che, al momento dell'allontanamento dalle scuole municipali, i Fratelli gestivano soltanto 36 dei 93 istituti maschili (diurni, serali e tecnici) attivi a Torino.

2. Le scuole dei Fratelli a Torino

Mentre gestivano le scuole comunali e quelle della ROMI, i Fratelli misero in piedi anche attività educative autonome. La prima fu il collegio-convitto San Primitivo, che aprì i battenti il 15 ottobre 1854, anche se, sin dal gennaio precedente, aveva ottenuto l'approvazione del Ministero dell'Educazione per impartire l'istruzione elementare, tecnico-commerciale e preparatoria all'Accademia Militare. Dal 1856, i Lasalliani cominciarono a insegnarvi anche il

¹² Sui manuali composti dai Fratelli delle Scuole Cristiane dopo il loro arrivo in Piemonte, frutto, in parte, di traduzioni di opere francesi, in parte, di nuova composizione per merito dei Lasalliani piemontesi, cfr. P. SAVIO, *I Fratelli delle Scuole Cristiane autori ed editori per la scuola*, in «History of Education & Children's Literature», 2007, 2, pp. 79-100; vedi anche S. SCAGLIONE, *Un trentennio di editoria scolastica lasalliana*, Appendice 2, in «Rivista lasalliana», 1998, 1, pp. 114-115.

¹³ U. CREMONESI, *I Fratelli nelle Scuole Comunali: la «Convenzione» del 1843*, in «Rivista lasalliana», 1978, 3-4, pp. 198-203.

latino, materia che era loro preclusa, dato che erano stati fondati per occuparsi prevalentemente di istruzione dei poveri, ma che interessava moltissimo ai loro potenziali clienti torinesi dell'epoca. Per questo ne affidarono l'insegnamento a docenti esterni.

Il Collegio Convitto San Primitivo trovò sede nei locali dell'ex noviziato dei Fratelli, che sorgeva di fianco alla chiesa di Santa Pelagia e che, dopo lo spostamento dei novizi a Trofarello, fu riadattato allo scopo. La scuola riscosse da subito un discreto successo, contando all'apertura un centinaio di studenti, che sarebbero diventati oltre 350 dieci anni più tardi, costringendo i discepoli di La Salle ad ampliare a più riprese i locali e a cambiarne le funzioni.

Inoltre, nel 1856, poco dopo aver perso l'incarico presso le scuole comunali, i Fratelli furono incaricati di gestire alcune scuole gratuite, dette «popolari», da una società di filantropi guidata da Carlo Maria Despine. Si trattava di cinque classi elementari e di tre classi della scuola commerciale, situate sempre presso Santa Pelagia. Dato l'incremento continuo del numero di studenti, i Fratelli furono costretti a cercare una nuova collocazione e presero in affitto una casa vicino all'Arsenale. In quello stesso edificio, che prese il nome di Casa di Porta Nuova, essi aprirono un semiconvitto per i ragazzi che frequentavano le loro scuole. Fu così che, nell'arco di pochi anni, ovvero nel 1861, le scuole popolari furono chiuse per mancanza di studenti, mentre vennero inaugurate nuove classi elementari e commerciali in regime di semiconvitto nella casa di Porta Nuova, riscuotendo il successo soprattutto da parte delle «famiglie anche di condizione mezzana»¹⁴.

Tuttavia, l'attività educativa dei discepoli di La Salle conobbe frequenti e crescenti ostacoli negli anni del Risorgimento. Colpa senz'altro dell'ideologia anti-clericale e anti-pontificia che animava parte degli ambienti liberali, ma colpa anche di errate strategie e comportamenti ambigui dei Fratelli, che prestarono in qualche occasione il fianco alle critiche. Fu innanzitutto l'introduzione del curriculum classico all'interno del collegio di San Primitivo a destare l'attenzione delle autorità, che provarono a chiuderlo, senza però riuscirvi per via dell'intervento del Consiglio di Stato, che autorizzò i Fratelli a conservarlo con apposito decreto del 19 maggio 1861.

Il 13 giugno 1863, il governo fece, però, chiudere il collegio e costrinse le famiglie a ritirare i loro figli al termine di un'indagine inizialmente riguardante il solo direttore, frate Théoget, accusato di molestie sui convittori (e in seguito espulso dalla Congregazione), e proseguita con l'incriminazione

¹⁴ ArchTOfsc, fald. 1, fasc. 3, *Cronaca di fr. Genuino (Giovanni Battista Andorno), Istituto dei fratelli delle Scuole Cristiane, Provincia Piemontese dalla sua fondazione nel 1829. Breve cenno cronologico sul Noviziato, sulle case di Scuola, sui fatti più notevoli.*

di altri quattro Fratelli per «immoralità». Poco prima era stato chiuso dal governo anche il semiconvitto di Porta Nuova, fondato e diretto da Fratel Symphrône, di origini francesi, come buona parte dei suoi confratelli, ma attivo in Piemonte da molti anni. Essendo vietato all'epoca che uno straniero dirigesse una scuola, il governo impose la chiusura del semiconvitto, rimandando a casa oltre 250 convittori.

Le cosiddette «leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico» del 1866-1867, che soppressero le corporazioni religiose e incamerarono allo Stato buona parte dei loro beni, pur apportando notevoli cambiamenti nella vita del clero, non nocquero più di tanto ai Fratelli, i quali smisero sì di essere considerati un corpo morale, ma acquisirono tutti i diritti civili, conservando la facoltà di vivere insieme e continuare a svolgere le mansioni svolte sino a quel momento. Così, nel giugno del 1867, la ROMI affidò nuovamente ai fratelli, rappresentati in qualità di singoli cittadini da Giovanni Battista Andorno, ovvero Fratel Genuino, la gestione delle proprie scuole.

Sempre nel 1867 ai Fratelli fu concesso anche di aprire un nuovo semiconvitto, che prese il nome di Collegio San Carlo. Anche in quel caso, l'incarico venne formalmente assunto non dalla Congregazione, ma da Fratel Genuino in qualità di privato cittadino, in rappresentanza della libera associazione creata con i suoi confratelli. Entrambe le scuole, ovvero il collegio San Carlo e le classi della ROMI, furono trasferite in quello stesso anno nella Casa di Porta Nuova.

Come già avveniva a San Primitivo, anche nel nuovo collegio lasalliano furono attivati il corso elementare e quello ginnasiale, ma l'insegnamento del latino fu affidato a professori esterni. Nel 1868 fu aggiunta anche la scuola tecnica.

Grazie ai risparmi accumulati con la vendita delle azioni del Banco-Sconto acquistate segretamente qualche anno prima da Fratel Genuino, che all'epoca dirigeva la Provincia, e Fratel Felice, addetto agli acquisti, e alla sottoscrizione per azioni lanciata nel 1872, i Fratelli riuscirono a mettere insieme le risorse necessarie a costruire una nuova sede per la loro scuola, che sorse su quella che in precedenza era la Passeggiata pubblica detta dei Ripari, dove ancora oggi ha sede¹⁵. I lavori, condotti sulla base dei disegni di Fratel Cecilio, durarono meno di tre anni. Il 22 maggio 1875 il collegio, intitolato a San Giuseppe, poté essere inaugurato. Esso sostituì il preesistente collegio San Carlo e ne ereditò le classi elementari e ginnasiali, divenendo una delle scuole più prestigiose della città.

¹⁵ *Ivi*.

Le alterne fortune dei Fratelli delle scuole cristiane nel Regno di Sardegna nel corso dell'Ottocento ebbero profonde ricadute sulle relazioni che i Lasalliani instaurarono con la popolazione locale e, dunque, sulla tipologia di utenza che accolsero nei loro istituti. Infatti, come abbiamo visto, pur essendo stati chiamati a Torino subito dopo la Restaurazione per occuparsi delle scuole comunali e della ROMI, ovvero dell'istruzione per le classi meno agiate, in seguito al mutamento della politica sabauda, essi si dedicarono all'istruzione privata, divenendo in brevissimo tempo un punto di riferimento ancora oggi assai vitale nel panorama scolastico cittadino.

Ciò non poté che determinare un cambiamento nell'utenza, dato che le scuole della ROMI erano gratuite e quelle comunali poco costose, mentre il Collegio San Giuseppe, per sopravvivere, era costretto a chiedere una retta alla portata delle sole famiglie agiate. È, quindi, probabile che, sin dall'apertura del nuovo collegio dei Fratelli, sia cambiata la popolazione scolastica di riferimento. Quello che è certo è che, in poco più di vent'anni, ovvero dalla loro chiamata a Torino, nel 1829, all'allontanamento dalle scuole comunali, nel 1856, i Lasalliani furono capaci di acquistare credito presso una parte dell'opinione pubblica torinese, mentre perdevano l'appoggio del governo e delle autorità comunali.

Per utilizzare un linguaggio caro al mondo del commercio attuale, i Fratelli furono assai abili a «fidelizzare» la loro utenza, grazie all'attenzione che essi riservavano a tutti gli aspetti dell'organizzazione scolastica, dalla didattica alla gestione dell'internato, e che li rendeva ben riconoscibili nel panorama delle scuole private cittadine.

La fiducia nei confronti dei discepoli di La Salle andò oltre i ripetuti spostamenti e le chiusure delle loro scuole e superò anche, per lo meno, dopo il 1900, la temporanea impossibilità di insegnare il latino nelle loro scuole, anche se affidato a insegnanti esterni alla congregazione. È nota, infatti, l'importanza del latino nella scuola italiana, che ha segnato quasi sino ai giorni nostri la distanza tra la carriera scolastica riservata ai ceti meno alti e quella dei ragazzi delle famiglie più povere. Per la loro vocazione a occuparsi dell'istruzione dei poveri, agli «Ignorantelli» era proibito l'insegnamento della lingua di Cicerone. Nel momento in cui, però, essi cominciarono ad aprire scuole per ricchi non poterono trascurare l'insegnamento del latino. Il problema fu risolto con l'affidamento della cattedra a docenti esterni. Nel 1900, però, in seguito alle pressanti richieste rivolte a Roma da molte province lasalliane affinché venisse concesso ai Fratelli di insegnare il latino, la Congregazione De Propaganda Fide lo vietò in tutte le scuole della congregazione. Tale divieto rimase in vigore sino alla Riforma Gentile del 1923, obbligando

i discepoli di La Salle a rinunciare per molti anni al ginnasio in luogo della scuola tecnica. Nonostante ciò, il San Giuseppe continuò a esercitare una forte attrazione sulle famiglie torinesi.

3. A scuola di borghesia: un modello di educazione borghese

Insomma, vale la pena di indagare se e come cambiò la popolazione scolastica dei collegi lasalliani nel passaggio da amministratori di scuole pubbliche a creatori e amministratori di scuole private. Per studiare tale problema ho preso in esame due campioni di studenti: il primo è inerente agli allievi delle scuole comunali per gli anni 1835-1838; il secondo riguarda, invece, i ragazzi che frequentarono i Collegi San Carlo **prima** e San Giuseppe (1875-1899) poi tra il 1870 e il 1899¹⁶. Obiettivo del confronto è analizzare la provenienza socio-economica degli studenti con riferimento alla professione paterna, spesso indicata nei registri scolastici tanto del Comune quanto in quelli del collegio sangiuseppino.

Per quanto riguarda gli allievi del Collegio San Giuseppe il campione è stato raccolto a partire dagli elenchi delle classi prime elementari degli anni 1870-1899. Sono stati collazionati i dati inerenti a 420 studenti, ma le professioni paterne sono note solo per 372 casi (pari all'89%). Non per tutti, infatti, è stato possibile risalire alla professione paterna negli archivi del Collegio San Giuseppe.

Gli allievi delle scuole comunali di Torino inclusi in questo sondaggio sono, invece, 2756, per i quali è stato possibile risalire ai mestieri paterni solo in 1741 casi. Sono state prese in esame le classi elementare minore, elementare maggiore e italiana delle scuole comunali San Carlo, Borgo Dora, Palazzo di Città, del Carmine, San Filippo e Borgo Po.

La marcata differenza di numerosità tra i due campioni, alla quale ho cercato di porre almeno in parte rimedio ampliando l'arco cronologico preso in esame per il San Giuseppe, è dovuta al numero di studenti che frequentavano annualmente le scuole. Infatti, in media le prime classi comunali (chiamate all'epoca «settima minore») contenevano circa 150 bambini, che si riducevano di due terzi in seconda («settima maggiore»). Al San Carlo e al San Giuseppe,

¹⁶ Un ringraziamento particolare va al dott. Guido Mongini, che mi ha fornito un aiuto fondamentale nella costruzione dei data base inerenti agli allievi delle scuole comunali e del Collegio San Giuseppe. È forse opportuno precisare che i dati inerenti al periodo 1870-1875 sono **inerenti** al Collegio San Carlo, mentre quelli successivi fanno riferimento agli studenti del Collegio San Giuseppe.

invece, nel 1875, le prime inferiori non si contavano più di 30 studenti per le prime elementari e 20 per quelle superiori.

Si tratta di dati che, qualora analizzati più in dettaglio, alla luce dei risultati scolastici, ove presenti, e delle carriere dei singoli studenti, potrebbero offrire indicazioni molto più concrete di quelle di cui oggi disponiamo circa i saperi appresi, così come a proposito delle strategie familiari, perlopiù pensate per garantire agli studenti un solo anno di scuola. La mia scelta, però, si è orientata verso un'analisi delle popolazioni scolastiche in relazione all'estrazione sociale, per comprendere quali categorie economiche e produttive sceglievano di affidare i loro figli ai Lasalliani piuttosto che alle scuole comunali o a quelle rette da altri ordini religiosi.

Data l'elevata eterogeneità delle professioni, ho scelto di raggrupparle in alcune macro-categorie, al fine di rendere più semplice e chiara la distinzione tra le provenienze sociali ed economiche degli studenti.

Come si coglie dalla Tabella 1, la maggior parte dei padri degli allievi delle Scuole Comunali aveva indicato come professione al momento dell'iscrizione un mestiere avente a che fare con l'artigianato (522 casi, pari al 30%). Non è

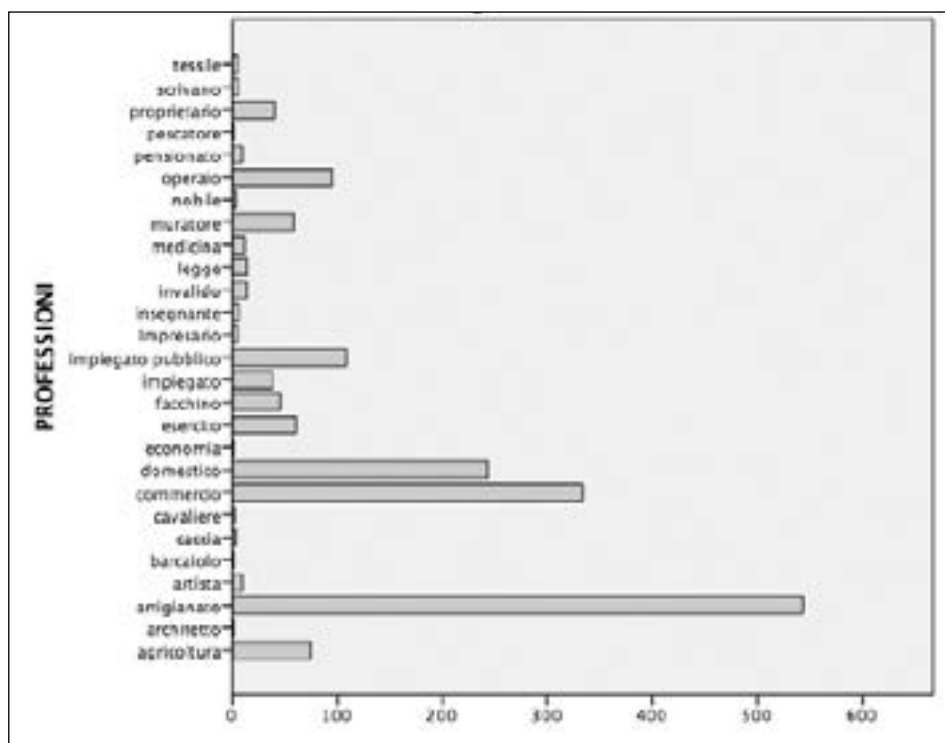
TABELLA 1. PROFESSIONI DEI PADRI DEGLI ALLIEVI DELLE SCUOLE COMUNALI RAGGRUPPATE PER CATEGORIE		
Professioni	Frequenza	Percentuale
agricoltura	75	4,3
architetto	1	0,1
artigianato	544	31,3
artista	10	0,6
barcaiolo	1	0,1
caccia	3	0,2
cavaliere	2	0,1
commercio	334	19,2
domestico	243	14,0
economia	1	0,1
esercito	61	3,5
facchino	46	2,6
impiegato	38	2,2
impiegato pubblico	109	6,3
impresario	5	0,3

insegnante	7	0,4
invalido	14	0,8
legge	14	0,8
medicina	12	0,7
muratore	59	3,4
nobile	3	0,2
operaio	95	5,5
pensionato	10	0,6
pescatore	1	0,1
proprietario	41	2,4
scrivano	6	0,3
tessile	5	0,3
Totale	1740	100,0

dato sapere quanti fossero mastri o proprietari della bottega e quanti, invece, fossero semplici lavoratori, anche se è probabile che la maggior parte rientrasse a vario titolo nella prima categoria, dato che altri 96 genitori (5,5%) si fecero registrare come «lavoranti», ovvero come operai salariati. In ogni caso, come esplicita il Grafico 1, i lavori manuali erano senza dubbio quelli più rappresentati all'interno delle scuole comunali rette dai Fratelli, se si sommano ai già citati artigiani e operai, 75 contadini e allevatori (4,3%), 59 muratori e imbianchini (3,4%), 46 facchini (2,6%), 5 tessili (0,3%) e altre occupazioni a bassa qualificazione, come il barcaiolo, il cacciatore e il pescatore (per un totale dello 0,4%).

Un discorso a parte meritano altre due categorie di lavoratori, anch'esse ampiamente rappresentate all'interno della popolazione scolastica dei Fratelli: i negozianti, che ammontavano a ben 319 unità (pari al 18,3%), e i domestici, censiti in ben 253 casi (14,5%). Dietro a queste etichette si celavano, in realtà, situazioni estremamente differenti: nella categoria «commercio», infatti, sono raccolti non meglio precisati «negozianti», ma anche trattori, calzolari, calzettai, affitta cavalli, librai, legatori di libri, macellai, osti, ecc.

Allo stesso modo, i domestici costituivano un mondo assai variegato, ben rappresentato all'interno della popolazione scolastica dei Lasalliani: si andava dai camerieri ai cocchieri e ai cuochi. Oltre a non meglio precisati «domestici», valletti, palafrenieri e altre occupazioni a servizio a bassa specializza-



zione, erano registrati numerosi «mastri di casa», figure ben più importanti nella vita delle famiglie agiate cittadine, oltre a domestici della famiglia reale.

Significativa era anche la presenza di figli di militari (61 casi, pari al 3,5%), raramente qualificati come soldati, ma piuttosto come graduati o guardie reali.

Se oltre due terzi (79,3%) dei padri degli allievi delle scuole comunali di Torino svolgeva, dunque, una professione manuale, erano, in realtà, tutt'altro che assenti anche le professioni intellettuali: particolarmente importanti erano gli impiegati, specialmente quelli al soldo di varie istituzioni pubbliche, dal Comune alle regie dogane, dal fisco a qualche museo (109, pari al 6,3%). Meno numerosi e non ulteriormente qualificati nei registri scolastici erano gli impiegati in ditte private (38, pari al 2,2%).

La presenza di professioni liberali merita di essere segnalata: infatti, tra i mestieri dei genitori degli allievi delle scuole comunali figuravano anche alcuni uomini di legge (14 casi, pari allo 0,8%), medici e farmacisti (12 - 0,7%), professori (7 - 0,4%), 10 artisti (pittori e comici, 0,6%), 5 impresari (0,3%) e un architetto.

Ben rappresentati erano anche i *rentiers* (43 casi, pari al 2,7%), tra cui figurano 41 «proprietari», 3 nobili e 2 cavalieri. La loro presenza è particolarmente

significativa perché conferma che le scuole della città di Torino rette dai Fratelli raccoglievano bambini con origini assai eterogenee e spesso tutt'altro che umili e non è improbabile che i Fratelli avessero contribuito a dare credibilità a tali scuole, attraendovi anche famiglie che avrebbero forse potuto permettersi istituti privati.

Diversa è la composizione sociale dei genitori degli allievi del Collegio San Carlo, divenuto San Giuseppe dal 1875: anche solo dando un rapido sguardo alla Tabella 2, in cui sono riportate le occupazioni, ci si rende conto della grande differenza con la situazione riscontrata nelle scuole comunali. Nel collegio dei Lasalliani, per esempio, sono una vera e propria rarità le professioni

TABELLA 2. PROFESSIONI DEI PADRI
DEGLI ALLIEVI DEL SAN GIUSEPPE

Professioni	Frequenza	Percentuale
Albergatore	4	1,1
Assistente di costruzione	1	0,3
Avvocato	53	14,2
Banchiere	11	3,0
Benestante	10	2,7
Caffettiere	1	0,3
Cambista	1	0,3
Capitano	2	0,5
Cassiere	1	0,3
Cavaliere	2	0,5
Colonnello	4	1,1
Commendatore	6	1,6
Contrammiraglio	1	0,3
Costruttore	1	0,3
Dottore	9	2,4
Economo Soc.tà Reale Incendi	3	0,8
Esercente	2	0,5
Fabbro	4	1,1
Farmacista	2	0,5
Generale	4	1,1

Generale in ritiro	1	0,3
Geometra	3	0,8
Impiegato	9	2,4
Impresario	6	1,6
Industriale	18	4,8
Ingegnere	21	5,6
Lattoniere	1	0,3
Libraio	1	0,3
Maggiore	6	1,6
Negoziante	106	28,5
Nobile	45	12,1
Orefice	1	0,3
Pittore	1	0,3
Possidente	6	1,6
Prefetto di casa	1	0,3
Pretore	1	0,3
Procuratore Capo	1	0,3
Professore	12	3,2
Rappresentante	1	0,3
Rappresentante comm.le	2	0,5
Sostituto proc. gen.le	1	0,3
Stuvista	1	0,3
Tenente	1	0,3
Tesoriere Sua Maestà	1	0,3
Trattore	1	0,3
Ufficiale di Marina	2	0,5
Totale	372	100,0

manuali, anche se sono degne d'interesse: i registri segnalano uno stuvista, ovvero un fabbricante di stufe, e un domestico, del quale, per altro, sappiamo che svolgeva l'importante funzione di prefetto di casa. Non mancano, però, neppure le affinità con quanto riscontrato nelle scuole comunali rette dai Fratelli: le professioni più rappresentate hanno, infatti, a che fare con il commercio (117 casi, pari al 31,5%), categoria nella quale rientrano sia i «nego-

zianti» veri e propri sia gli esercenti di locali. Per quanto non venga quasi mai precisata l'attività commerciale svolta, è importante notare che nei rari casi espressamente citati si ritrovano professioni già presenti tra i padri delle scuole comunali, come i librai e i trattori.

Molto numerosi sono poi i genitori che lavorano nell'ambito dell'industria e della finanza, dato che ammontano a ben il 17,2% (64 casi). Si tratta di banchieri, industriali, impresari, ingegneri, rappresentanti di quell'alta borghesia che a Torino si era moltiplicata nella seconda metà dell'Ottocento sull'onda dell'industrializzazione. Di poco inferiori per numero (56 casi, pari al 15,1%) erano coloro che svolgevano professioni forensi, specialmente avvocati (53), ma anche procuratori (2) e un pretore. Seguivano i militari (5,6%), tra cui 5 generali e 16 graduati di vari corpi dell'esercito, i professori (12, pari al 3,2%), i medici e i farmacisti (11 casi, 3%), gli impiegati in varie aziende pubbliche e private (10, 2,7%) e nove addetti del settore edile (2,4%), tra cui è annoverato un solo costruttore, mentre gli altri svolgevano varie mansioni connesse all'edilizia (Grafico 2).

Ho lasciato per ultimi i nobili e i possidenti non perché rappresentassero la categoria meno numerosa, ma perché gli aristocratici meritano una riflessione più approfondita, in quanto possono contribuire a meglio definire il ruolo del collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane nella Torino della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento. Nell'ultimo quarto del secolo, «nobili», «benestanti», «possidenti», «cavalieri» e «commendatori» rappresentano ben il 18,5% dei genitori (per un totale di 69 casi) e per numerosità sono inferiori solo alle professioni legate al commercio. Costituiscono, dunque, una percentuale significativa della popolazione scolastica del San Giuseppe. Tuttavia, in termini relativi ammontano a meno del 20% del totale. Una percentuale inferiore a quella registrata negli stessi anni in altre scuole torinesi, come il Real Collegio Carlo Alberto retto dai Barnabiti, dove essi costituivano quasi il 30% degli allievi¹⁷, o la Reale Accademia militare, da sempre meta prediletta delle più nobili famiglie piemontesi (Grafico 3 o Tabella 3)¹⁸.

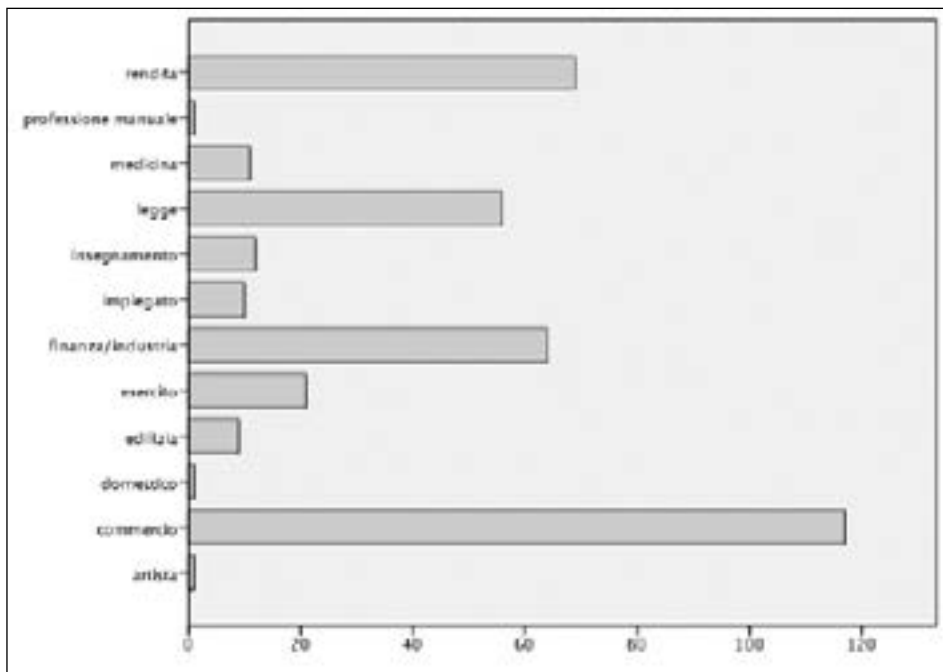
Insomma, da questo sondaggio, certo inerente a un arco cronologico limitato, ma significativo per l'importanza dei mutamenti politici, sociali ed economici in atto in quel periodo a Torino e più in generale in Italia, sembra emergere che i Lasalliani seppero ritagliarsi uno spazio importante nell'educa-

¹⁷ I dati sono tratti da S. TABBONI, *Il Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'800*, FrancoAngeli, Milano 1984, p. 75.

¹⁸ Sulla composizione della popolazione scolastica della Reale Accademia militare cfr. il classico testo di F. L. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino. Note storiche 1816-1860*, Candeletti, Torino 1895.

**TABELLA 3. PROFESSIONI DEI PADRI DEGLI ALLIEVI
DEL SAN GIUSEPPE RAGGRUPPATE PER CATEGORIE**

Professioni	Frequenza	Percentuale
artista	1	0,3
commercio	117	31,5
domestico	1	0,3
edilizia	9	2,4
esercito	21	5,6
finanza/industria	64	17,2
impiegato	10	2,7
insegnamento	12	3,2
legge	56	15,1
medicina	11	3,0
professione manuale	1	0,3
rendita	69	18,5
Totale	372	100,0



vano pure tra i genitori del San Giuseppe, specialmente per quanto riguarda i negozianti, che rappresentano la categoria numericamente più cospicua.

Il passaggio all'istruzione di ragazzi di famiglie agiate non va certamente imputato alla scelta dei Fratelli di cambiare utenza o tantomeno alla volontà di non occuparsi più dei poveri. Negli anni successivi all'apertura del San Giuseppe, infatti, sarebbe stata inaugurata nelle stesse aule anche una scuola serale rivolta all'educazione dei giovani spazzacamini. Era, in realtà, mutato soprattutto il ruolo che la scuola aveva assunto nella mentalità delle famiglie torinesi, tanto di modesta estrazione quanto in quelle aristocratiche e borghesi.

Per lo meno sino alla metà dell'Ottocento, le famiglie nobili difficilmente pensavano per i loro figli all'«educazione pubblica», ovvero alla scuola, preferendo, invece, l'«educazione domestica o privata», cioè l'istruzione ricevuta tra le mura di casa da un precettore. Su quale fosse la tipologia di istruzione da scegliere esisteva una nutrita bibliografia, che risaliva alla metà del Settecento. Era a tutti noto, quindi, che l'educazione privata consentiva un maggiore e più incisivo controllo sui propri figli sia dal punto di vista della salute sia nella trasmissione dei valori tipici della nobiltà¹⁹. Per quanto il Regno di Sardegna, sin dagli anni Venti del XVIII secolo, avesse propagandato il valore della scuola e avesse effettivamente messo in piedi, grazie a Vittorio Amedeo II, un sistema scolastico rigidamente controllato e diretto dallo Stato, le famiglie nobili continuavano a preferire l'istruzione impartita a casa, specialmente per quanto riguardava quella elementare e di base.

Con l'Unità d'Italia e la rinnovata lotta all'analfabetismo, la propaganda rispetto al valore della scuola di Stato si intensificò e divenne sempre più convincente a mano a mano che il neonato Stato nazionale intraprendeva una politica rivolta alla diffusione capillare della scuola su tutto il territorio. In tal senso, fu soprattutto la legge Coppino del 1877, che introdusse per la prima volta l'obbligo dell'istruzione elementare, a sancire l'utilità della scuola. Non a caso, negli anni immediatamente successivi, l'Italia produsse due capolavori di livello planetario della letteratura per l'infanzia, entrambi incentrati, seppur in modo diverso, sulla scuola: **Pinocchio** e **Cuore**. E non fu casuale neppure l'aumento dell'offerta scolastica a Torino dopo l'Unità d'Italia: è suffi-

¹⁹ Sul dibattito tra educazione pubblica ed educazione privata in Piemonte vedi P. DELPIANO *Il trono e la cattedra, Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997; EAD., *Istruzione domestica e istruzione pubblica nel Piemonte del Settecento*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2001, 5, pp. 2-53; cfr. pure P. BIANCHINI, *Libri per la scuola e pratiche d'insegnamento in Piemonte alla fine del Settecento*, in G. CHIOSSO (a cura di), *Il libro per la scuola in Italia tra Sette e Ottocento*, La Scuola, Brescia 2000, pp. 11-60.

ciente consultare qualche *Guida di Torino* di quegli anni per accorgersi di come siano sorti all'epoca istituti pubblici e privati di vario tipo, dalle scuole comunali superiori femminili agli educandati sempre rivolti al gentil sesso (sino a pochi anni prima completamente escluso dall'istruzione); da piccole scuole elementari aperte da privati e destinate a breve esistenza ai nuovi collegi retti da antichi ordini religiosi che da sempre si occupavano di educazione. In quest'ultima categoria rientra non solo il San Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ma anche l'altrettanto prestigioso Istituto Sociale di Istruzione ed Educazione Privata, inaugurato a Torino dai Gesuiti pochi anni più tardi, nel 1881.

Questi due istituti andavano ad arricchire l'offerta d'istruzione rivolta alle famiglie dell'élite piemontese, sino a quel momento non così varia, se si pensa che contemplava solo la Reale Accademia militare, che conservava un carattere iper-elitario, sebbene non fosse più riservata ai soli «paggi» dal momento della sua riapertura, nel 1816, e il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, aperto per volontà del re nel 1838 e affidato ai Barnabiti. C'erano naturalmente i licei, e a Torino il Cavour e il Gioberti godevano già allora di una buona fama, ma per quanto ne sappiamo non attraevano le fasce più alte della popolazione cittadina.

Il San Giuseppe si proponeva apertamente come scuola elitaria, promettendo «a famiglie di civile condizione» di coltivare «il portamento esterno della persona per **informarli** a quei modi che a giovani ben nati convengono»²⁰. Tuttavia, come ha sostenuto Anthony Cardoza, «nonostante queste pretese, rispetto al Real Collegio Carlo Alberto il regime della scuola era meno severo e intrusivo e la composizione sociale della popolazione studentesca più eterogenea»²¹. Rispetto al Real Collegio gestito dai Barnabiti a Moncalieri e all'Istituto Sociale retto dai Gesuiti, al San Giuseppe gli studenti appartenenti a famiglie nobili erano «una ristretta minoranza»²². Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, erano prevalenti i membri di famiglie di industriali, mercanti e banchieri, ovvero quell'alta borghesia che a Torino si era molto sviluppata grazie all'industrializzazione e alla finanza.²³ E anche le famiglie

²⁰ Cfr. AST, Sezioni Riunite, Archivio Broglia di Casalborgone, busta 10, f. 1, *Collegio San Giuseppe con Semiconvitto per le scuole elementari, ginnasiali e tecniche (Torino, via San Francesco da Paola, 23)*, Torino 1895.

²¹ ANTHONY L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999, p. 147.

²² *Ibidem*.

²³ Sulla classe imprenditoriale torinese nel passaggio tra Ottocento e Novecento cfr. I. BALBO, *Torino oltre la crisi. Una business community tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007. Vedi

nobili che affidavano ai Fratelli la loro prole sembrano possedere in molti casi una propensione per il mondo degli affari, oltre a idee aperte circa le carriere dei loro figli.

Sembrano dimostrare ciò anche i percorsi biografici degli studenti di cui è stato possibile rintracciare notizie certe, cosa purtroppo rara partendo dalle preziose, ma assai scarse informazioni riportate sui registri. Molti si fecero strada nelle professioni liberali e nell'imprenditoria, mentre minoritaria appare la scelta della carriera militare, che pure all'epoca risultava ancora gradita ai rampolli delle famiglie nobili. Un buon esempio è offerto da Carlo e Gustavo Biscaretti di Ruffia, figli di Roberto, conte, imprenditore e senatore del Regno, tra i pionieri dell'automobilismo in Italia. Entrambi i figli, allievi del San Giuseppe subito dopo la sua apertura, seguirono a modo loro le orme paterne, Gustavo partecipando alla fondazione della FIAT e Carlo compiendo una prestigiosa carriera come disegnatore tecnico e pubblicitario, nonché collaborando con il padre alla creazione del Museo dell'Automobile di Torino (che ancora oggi porta il suo nome). Carlo Biscaretti di Ruffia fu anche tra i primi italiani a prendere la patente di guida e a pilotare un'auto da corsa, negli anni in cui l'automobilismo viveva la sua fase pionieristica.

Legata a doppio nodo al mondo dell'auto e dell'automobilismo fu anche un'altra famiglia torinese che scelse il San Giuseppe come luogo in cui far educare i suoi figli: i Lancia. Frequentò, infatti, il ginnasio e il liceo alla fine degli anni Ottanta Giovanni Lancia, figlio di Giuseppe, imprenditore impegnato nel campo alimentare, e soprattutto fratello di Vincenzo, fondatore dell'omonima casa automobilistica, oltre che pilota professionista di valore internazionale. Giovanni, pur non compiendo la brillante carriera del fratello, divenne professore di letteratura classica e fu l'ideatore dei nomi delle prime autovetture costruite da quest'ultimo, ispirandosi, come avviene ancora oggi per le Lancia, all'alfabeto e alla storia dell'antica Grecia.

Paradigmatiche sono anche le vicende biografiche dei figli di Gaetano Capuccio, ingegnere torinese, autore di importanti progetti ferroviari oltre che di Piazza Statuto a Torino. Dei suoi figli, entrambi allievi del collegio lasalliano, Mario fu quello che seguì più da vicino le orme paterne, divenendo a sua volta ingegnere e realizzando la prima espansione urbanistica in chiave turistica di Bardonecchia, che aveva conosciuto per amore dello sci. Il fratello Luigi, invece, si diede al canottaggio, divenendo presidente dell'Associazione canottieri Cerea e più tardi fondatore e presidente della Federazione Italiana

anche l'ormai classico testo di F. COGNASSO, *Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

Canottaggio.

In effetti, anche lo sport, specialmente nelle discipline più innovative all'epoca, come l'automobilismo, il canottaggio, lo sci e il football, attrasse gli ex allievi del San Giuseppe. In questo senso, vale la pena di citare Giovanni Battista Mazzonis, barone e figlio di uno dei più importanti imprenditori tessili piemontesi, che dopo aver fatto le elementari al San Giuseppe alla fine degli anni Ottanta avrebbe conosciuto il calcio e la famiglia Agnelli dietro ai banchi del liceo d'Azeglio, divenendo calciatore professionista e poi socio e presidente della Juventus, incarico con cui vinse cinque scudetti consecutivi e che abbandonò solo nel 1940 su pressione del partito fascista, che non lo amava.

I tratti biografici degli studenti, al pari dei dati sulle popolazioni scolastiche delle scuole comunali e dei collegi privati retti dai Fratelli delle Scuole Cristiane dimostrano, oltre che la duttilità e la vitalità del modello educativo del La Salle, la capacità dei Lasalliani di cogliere i segnali provenienti dal contesto sociale, economico e produttivo della città e di predisporre occasioni formative coerenti con le richieste emergenti dal territorio, mettendo l'esperienza e la tradizione educativa al servizio dell'innovazione sociale e culturale.

Dal 1829, data del loro arrivo nella capitale sabauda, i Fratelli delle Scuole Cristiane, seguaci di Jean-Baptiste de La Salle, diedero avvio a un susseguirsi intenso di iniziative in campo scolastico-educativo e in breve tempo i loro progetti e realizzazioni si diffusero nei principali centri del Regno sardo. Anche dopo l'estromissione dall'istruzione pubblica l'istituto lasalliano mise in atto notevoli sforzi di rinnovamento sia sul fronte economico sia su quello pedagogico.

Momenti e aspetti diversi della loro opera nella storia quasi bicentennaria della Provincia Piemontese vengono analizzati in questo volume con contributi di vari studiosi. Accanto alle coordinate storiche che ne hanno accompagnato concretizzazione e diffusione, specifica attenzione è dedicata agli indirizzi pedagogici propri della congregazione lasalliana, ai suoi principi ispiratori in tema di insegnamento, al notevole apporto nel settore dell'editoria scolastica. Sono ugualmente considerati altri ambiti formativi (culturali, catechistici, spirituali, associazionistici) nei quali l'operato dei Fratelli delle Scuole Cristiane trovò attuazione specie nel XX secolo.

Nata sulla base del recente riordino e catalogazione del ricco materiale raccolto nell'archivio e nella biblioteca della Provincia Piemontese, l'opera avvia una prima sistematica esplorazione del ruolo di un istituto distintosi tanto nella battaglia contro l'analfabetismo e nell'affrancamento culturale di classi disagiate quanto più in generale in un progetto pedagogico e formativo di più ampia portata.

Walter E. Crivellin insegna Storia del pensiero politico presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di storia politica e culturale italiana ed europea e dei rapporti tra istituzioni politiche e religiose. Tra le più recenti pubblicazioni si segnalano: *Luigi Sturzo nella cultura politica del '900*, «Storia e Politica», 2010, n. 1; *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Piemontese* (Rubbettino 2014); *Liberalismo e democrazia nell'Italia del secondo dopoguerra* (a cura di e in collaborazione con A. Camparini) (Franco Angeli 2015). Per Effatà Editrice ha firmato i volumi *Cattolici, politica e società in Piemonte tra '800 e '900* (2008) e *Quale democrazia? Dottrine sociali, cultura cattolica e progetti politici alle soglie del XX secolo* (2012).

€
32,00

ISBN 978-88-6929-152-4



9 788869 291524